

UL SERVITUR

Il sacco di juta svuotato dalle patate cambiò d'uso quando la mamma lo imbottì con quei quattro stracci che mi sarebbero dovuti servire durante la mia permanenza all'alpe; divenne lo zaino che mi legò sulle spalle con una corda e fu il compagno col quale iniziai l'avventura nel mio primo impegno di lavoro. Affrontai la salita all'alpe percorrendo i sentieri e le mulattiere già calpestati dalle bestie che ne avevano segnato il percorso con i loro escrementi.

Poco abituato alle camminate in montagna salivo faticosamente cercando di stare al passo con chi mi faceva da guida.

Nel bene o nel male avevo terminato la scuola dell'obbligo e, insieme ai quaderni, avevo lasciato a casa anche le scarpe come monito a conservarmi il posto per quando sarei ritornato.

Era d'obbligo compiere quattordici anni per poter avere il libretto di lavoro che mi avrebbe autorizzato a cercare un'occupazione per il futuro e non mi era permesso, nel frattempo, sprecare l'estate nell'ozio.

Chi possedeva il bestiame aveva bisogno di garzoni che li aiutassero a custodire gli animali portati su all'alpe sostituendo quei famigliari che non s'erano potuti trascinare dietro e, per i ragazzi come me, era un'occasione per guadagnare quelle poche lire che ci facessero sentire responsabili al mantenimento della famiglia. Nove anni erano pochi per fare il lavoro di un adulto ma sufficienti per farci capire cosa fosse la fatica.

Le ore per arrivare all'alpe mi portarono sempre più vicino al cielo ma sempre più lontano da casa e, nella certezza delle notti che avrei passato lontano da quelle mura che non avevo mai abbandonato, germogliava già la nostalgia della famiglia ma, da quando arrivammo a destinazione e per tutta la mia permanenza all'alpe, non ebbi più troppo tempo per i rimpianti.

Furono settantaquattro giorni in stretta compagnia con mucche, pecore, capre e asini. Si cominciava al mattino all'alba delle cinque e mezza con la mungitura delle vacche e una tazza di latte e caffè del pariolino condito, qualche volta, con una inattesa carezza dalla moglie del pastore, che rimaneva comunque mamma, ma dall'altra parte, anche un quasi quotidiano calcio nel culo a gratificare una manchevole sbadataggine.

Imparai a rubare il pane e il sale alle capre e dopo aver consumato anche gli zoccoli mi rifeci la suola con la pelle dei piedi che divenne ruvida e coriacea come quella delle scarpe lasciate a casa. Lassù non arrivavano neppure i rintocchi del campanile e, solo alla sera, sentivo il peso di quella malinconica nostalgia che si spegneva insieme ai sogni in un riposo stremato dalla stanchezza in un pagliericcio di rumorose foglie.

Settantaquattro giorni per, magari, portarsi a casa un panetto di burro e un pezzo di formaggio, ma il ritorno mi riempì il cuore di felicità per aver portato quel poco di guadagno che una bocca lontano dalla famiglia aveva dato in risparmio.

Nella calda tinozza di acqua e sapone, della quale avevo perso la memoria, la mamma mi lavò via gli odori della stalla facendo venire a galla le ossa e i muscoli rinforzati da un'esperienza che mi aveva costruito dentro l'orgoglio di essere diventato grande.

Questa era la vita del "servitur", quel bocia o garzone non ancora abbastanza grande per il libretto di lavoro ma sufficientemente adulto per sbatterlo in una scuola dove si imparava a vivere con poco affrontandone coraggiosamente tutte le difficoltà.

Il "servitur" appare come una leggenda troppo antica ma è così vera e reale da rimanere marchio indelebile nei ricordi di chi l'ha vissuta.